

Le uscite selfi; b; l; m.

Correi, longi, Bencini, J. T. 1913, 247

4.2.3. Le grammatiche

Sono importanti perché documentano la norma basata sullo scritto e gli orientamenti (e scelte) effettivi del sistema linguistico. È utile ripercorrere le *appendix probi* (l'*Appendix Probi* era una lista di errori, di autore anonimo, forse della fine del III secolo dopo Cristo) dei grammatici che per il solo fatto di esprimere la loro riprovazione per certi tratti ne testimoniano la validità o almeno un impiego esteso: seguire la storia delle grammatiche italiane è osservare l'attestarsi della norma (che coincide per lo più con le grammatiche descrittive la cui lingua di par-tenza è quella del Trecento) e l'esigenza di 'regole' come modello. Non è un caso, infatti, che l'importante sistemazione grammaticale del Cinquecento sia stata quasi tutta non toscana, proprio perché fuori della Toscana la lingua di uso era un riflesso speculare e si avvertiva la necessità di possedere delle certezze. Partendo dalla prima grammatica di L. B. Alberti - probabilmente del 1495, che mostra l'origine latina del volgare e segue la sistemazione grammaticale di Prisciano - , primo tentativo di provare la grammatica sul volgare, passando alle *Prose della Volgar Lingua* di Bembo (1525) che inaugura la tendenza a definire gli ambiti di impiego di forme di lingua concorrenti sull'imitazione dei «classici» del Trecento, fino alla *Grammatica* del Trissino (1529), o a quella del Giambullari (1552) - aperte anche all'uso fiorentino vivo in contrapposizione a Bembo che sosteneva la necessità di scegliere solo le forme più belle e pure e che la lingua del- lo scritto non dovesse essere vicina a quella del popolo - , e infine alle *Regole* del Puoti, si ha la prospettiva degli sforzi per fissare una norma. Nell'Ottocento, con la sintassi del Fornaciari, si inaugura una nuova visione dello scritto e del parla- to, ad esempio l'autore registra l'uso di *che* con particelle pronominali e avverbiali per *a cui*, *in cui*, ecc., con una prospettiva più contemporanea e vengono com- mentate le strutture linguistiche del parlato. Le grammatiche di ispirazione man- zoniana giungono, come quella di Petrocchi (1887) che pone la spirantizzazione di [g], [c], [k] a modello per la nazione e che rappresenta il punto limite, a fon- darsi sull'uso vivo di Firenze nella ricerca di una lingua parlata. La più moderata Morandi Cappuccini (1894) tiene invece conto anche di un uso nazionale non fio- rentino.

La grammatica di Goidanich (1918) elabora la nozione di lingua letteraria fa- miliare ed è attenta all'aspetto didattico, riconosce ai manzoniani il pregio di aver svecchiato la grammatica empirica e di averla avviata verso quella viva; Trabalza (1934), con simpatie tosc-manzoniane, concepisce la grammatica come un si- stema di norme non arbitrario ma riporta ancora esempi tratti da scrittori. Senza entrare nel merito di ciascuna opera, a cui è stato fatto solo un accenno per for- nire una breve panoramica diacronica, è utile richiamare l'attenzione sul fatto che il rovesciamento del canone dell'antica norma, anche se non esplicito, e l'in- tro- duzione di esempi non attinti al Trecento ma conati dagli stessi grammatici te- stimoniano una maggiore sicurezza linguistica da parte degli autori rispetto al pas- sato: tale sicurezza è dovuta senza dubbio a spogli e studi più puntuali ma anche ad un lento superamento della «questione della lingua» (le opposte posizioni di fautori per la lingua classica o per la tolleranza di altri usi diversificati da questa), cioè ad una maggiore competenza dell'impiego autonomo e personale della lin- gua. Tuttavia, in epoca più recente, Battaglia-Pernicone (1951) è ancora una grammatica normativa, per esempio censura la dislocazione a sinistra, così come

sono state normative fino a pochi anni fa tutte le grammatiche adottate nelle scuo- le, con tendenza all'irrigidimento (oggi su questo Carricalà, 1991, una chiara in- troduzione al problema si ha invece in Poggi Salani, 1988).

Nella storia italiana la grammatica descrittiva doveva necessariamente coinci- dere con la grammatica normativa e, anche se nelle grammatiche ispirate a prin- cipi manzoniani in linea teorica avviene il ribaltamento del canone dell'antica nor- ma a favore del fiorentino vivo, le descrizioni mirano comunque prima di tutto al- la lingua scritta affermatasi in sede letteraria.

4.2.4. Le grammatiche di italiano per stranieri

Le grammatiche di italiano e i contenuti grammaticali dei manuali destinati al- l'insegnamento dell'italiano a stranieri sono lo specchio dei dubbi esistenti fra i parlanti. Il grado di normatività di tali testi è minore che in passato, si osserva una tendenza negli ultimi dieci anni circa ad accogliere forme del parlato e general- mente non standard. Se nei testi degli anni Venti-Sessanta predominava un mo- dello fiorentino anche di stampo colloidiano (*il babbo, gli è che non vi è*, ecc.), tra gli anni Sessanta e Ottanta non c'è molta differenziazione tra situazioni e canali di uso/trasmmissione della comunicazione. A partire dalla metà circa degli anni Ottanta si osserva uno spostamento nell'orientamento prescrittivo riguardo alla presentazione degli elementi formali del sistema, infine le scelte non standard en- trano massicciamente nei manuali degli anni Novanta ma non sempre vengono esplicitamente trattate. Riguardo ai tratti delle varietà funzionali-contestuali o del parlato quelli che godono di maggiore consenso sono: i pronomi personali sog- getto *lui/lei/loro*, alcuni fenomeni di enfasi come la posposizione del soggetto al- preceduto, il *che* «polivalente» o generico dei casi meno marcati (causale, finale, consecutivo ecc.), il *cr* attualizzante - anche se spesso trattato come uso conge- lato nei modi di dire - e la facoltatività della posizione dei clittici. La considerazio- ne sociale e funzionale della lingua sembra quindi avviata ad assumere sempre maggior peso nell'italiano come LS/L2. Tuttavia, qualora vi sia un modello nel- senso dell'uso, non è ancora uniforme e lento è il cammino verso scelte plurilin- guistiche consapevoli e che siano giustificate da considerazioni sociolinguistiche.

Quanto detto fino ad ora, con poche eccezioni, è però valido quasi esclusiva- mente per i testi stampati in Italia e di autori italiani, le produzioni straniere si mantengono su posizioni più conservatrici: tale carattere riflette un comporta- mento abituale di chi si trova lontano dal reale contatto con i fatti di lingua, com- portamento che porta alla ricerca di certezze e fonti da cui attingere esempi e mo- delli. Si tratta dello stesso tipo di reazione già osservata nella grammaticografia ita- liana del passato.

4.2.5. I dizionari

È utile ripercorrere anche la storia dei dizionari, dal primo dell'Accademia del- la Crusca del 1612 fino al proliferare delle opere generali nell'Ottocento del filo- sofo cruscante (Cesari 1806-11, Monti 1817-24, Manuzzi 1833, Gherardini 1838- 52) e di vocabolari-enciclopedie (che integrano i lemmi della Crusca con quelli tratti da altri repertori), per osservare le lacune del lessico e il grado di letterarietà o familiarità e integrazione europea della lingua. È sintomatico che solo con il- l'Imprimer (1829-40) venga introdotta per la prima volta la terminologia tecnico-

scientifico, già diffusa nel Settecento in Francia, o che si debba attendere il Tommaseo-Bellini (1859-79) perché lo spoglio di opere tecniche venga affidato a specialisti. Ma la storia linguistica italiana è intimamente legata ai dizionari e alle grammatiche anche oggi: basti osservare le tre grandi imprese del 1988 di Serianni, Schwarze, Renzi che hanno riaperto le discussioni sugli atteggiamenti puristici, sullo scritto e sulle scelte normative (si vedano tra gli altri i commenti di De Boer, 1990 e Stammerjohann, 1989).

Zolli (1988) traccia un quadro diacronico dei dizionari di italiano dove si osserva l'imponente presenza di opere generali e storiche, a partire dal *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612) fino a quelle enciclopediche di ispirazione francese, tutte con predominanza di voci di tradizione letteraria a cui in alcune si unisce l'uso vivo toscano. Anche nei dizionari dialettali si osserva l'esigenza di fornire la corrispondente forma italiana a chi quotidianamente usava il dialetto per il parlato e l'italiano per l'uso scritto: dunque quelli bilingui hanno risposto alle esigenze pratiche di chi doveva usare l'italiano per scrivere e quelli generici a finalità educative variamente normative e con modello scritto. Il *Vocabolario della Crusca* ha esercitato una immensa autorità sugli scrittori dei secoli passati e ha permesso l'uso della lingua italiana letteraria ai non toscani, ma anche oggi la sua influenza, come sostiene Serianni (1992: 326), non è venuta meno: «Il *Vocabolario della Crusca* è il diretto capostipite dei dizionari storici. Ma alcune sue scelte condizionano i dizionari generali anche contemporanei (il privilegio accordato all'uso toscano e il prestigio della letteratura) o hanno favorito interi settori lessicografici, come i dizionari puristici fioriti nell'Otto e nei primi decenni del Novecento (in accordo col normativismo propugnato dal modello)». Opere come il *Dizionario Enciclopedico Italiano* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (1955-84), il *Grande dizionario della lingua italiana* (1961 e sgg. di Battaglia) e il *Vocabolario della lingua italiana* (VOLIT 1986-1994) rappresentano nella loro mole, nel carattere collettivo delle redazioni e nel tentativo di registrazione completa della realtà linguistica italiana, una continuità con il passato. Il settore lessicografico è in continuo fermento, molte opere recenti sono venute a colmare le lacune di vari settori, con pregevoli inserimenti di neologismi ma talvolta anche mantenendo arcaismi inutili nelle definizioni. Senza alcun tentativo di classificazione, opera ardua anche per gli esperti, si segnalano: Bortolini-Tagliavini-Zampolli (1972), Sciarone (1977); tra quelle degli anni Ottanta e Novanta Quarantotto (1987), Cortelazzo-Zolli (1979-88), Cortelazzo-Cardinale (1989), Vassalli (1989), VELI (1989), Devoto-Oli (1990), Lurati (1990), DIR (1988), Bencini-Citernesi (1992), Palazzi-Folena (1992), Novelli-Urbani (1995), DIB (curato da De Mauro-Moroni 1996), M. A. Cortelazzo (1996), DISC (1997 curato da Sabatini-Coletti).

4.2.6. La stampa

A) Breve storia

Nel 1639 si ha la prima *Gazzetta* a Genova mentre i giornali con contenuti letterari e intenti enciclopedici si diffondono nel Settecento. È nell'Ottocento che il numero degli argomenti trattati si amplia (il primo quotidiano è il *Giornale italiano* del 1805) con una affermazione massiccia in epoca risorgimentale; verso la metà del secolo nascono i grandi organi di stampa (*La Nazione* 1859, *La Gazzetta del Popolo* 1848), alcuni ancora oggi esistenti.

Nell'Ottocento la lingua del giornalismo si ispira alla prosa letteraria e poetica e al toscano. In questa epoca si avverte l'influenza di regionalismi determinati anche dal frazionamento territoriale e dalla limitata circolazione delle testate, inizia il prestigio della lingua burocratica e si sviluppa l'influsso dello stile spezzato che si ritroverà anche nei periodi successivi. Ma la stampa, come afferma De Mauro (1991: 111), «ha tratto i maggiori vantaggi dallo sviluppo economico e culturale della società postunitaria». Nella seconda metà del secolo con i fermenti della nuova vita politica ed economica nascono le testate di opinione, la cronaca cittadina offre modelli vari di stile, si sviluppa lo stile brillante e inizia l'influsso dell'inglese.

Negli anni intorno al Novecento, ai «fogli locali», spesso di partito, si affiancano novità come il giornale *Il Fanfulla* che diffonde una prosa letteraria a lettori di «ceti diversi» e «regioni diverse» sforzandosi di usare una lingua comprensibile a tutti. *La Stampa*, il *Corriere della Sera*, il *Giornale d'Italia*, dei primi del Novecento, furono i modelli per i quotidiani nati negli anni seguenti e contribuirono al consolidamento del prestigio linguistico di Roma (in quanto capitale e centro di irradiazione di notizie di natura politica). Si diffonde l'abitudine di dedicare la terza pagina ad argomenti culturali curati da scrittori ed esponenti delle tendenze intellettuali della nazione. Sempre in quell'epoca si ha la nascita dei giornali di opposizione (*Avanti!* 1896) e specializzati (*La Gazzetta dello Sport* 1896) mentre si inaugura la ripartizione per argomenti all'interno delle pagine della stessa testata.

Nei primi del Novecento la lingua dei giornali si avvicina al parlato anche grazie ad una specializzazione della professione del giornalista e perde parte del regionalismo che la aveva caratterizzata nell'Ottocento. A livello di sintassi vi sono innovazioni riguardo all'uso del passato prossimo che inizia a dominare gli altri tempi verbali verso gli anni Trenta, aumentano i casi di impiego del gerundio e dei participi ma anche dello stile nominale: molti dei fenomeni linguistici del giornalismo odierno si fanno strada nei primi decenni del Novecento. Si ricorre a metafore e locuzioni avverbiali e prepositive (*in causa di*), all'omissione dell'articolo indeterminativo (*ferita che si ritiene inferta...*), alla giustapposizione di due sostantivi, alle composizioni (*automobile, termobagno*).

Durante l'epoca fascista con la pratica delle «veline» (cioè la riscrittura di testi forniti dal governo), la diffusione delle sentenze di Mussolini, la rigorosa censura per i forestieri - che del resto influirono poco sulla lingua, come osserva sagacemente Pasolini nel 1973 (in 1981a) - il regresso dell'influsso del parlato e l'uso di metafore di ambito bellico o virile, l'evoluzione della prosa giornalistica subisce un arresto. Nel dopoguerra si stampano nuovi periodici, si ricerca una maggiore leggibilità, un distacco dalla retorica del Ventennio e dallo stile letterario, aumenta il ricorso allo stile nominale. Innovativi sono *Il Giorno* (1956), con inserti e grande pratica di inchieste, e il quotidiano di autore *La Repubblica* (1976), legato a E. Scalfari. *La Repubblica* con una maggiore naturalezza della prosa offre un modello innovativo che influenzerà le testate degli anni successivi, anni caratterizzati da «forte calo del burocratismo e dello stereotipo in favore di un lessico più naturale, più comune, assenza totale del registro sostenuto, letterario (...)», forte vivacità e creatività nel lessico, nell'ambito dello stile brillante alternato allo stile disinvolto e confidenziale, minore settorializzazione e oscurità nel linguaggio politico» (Bonomi, 1994: 696). È ancora oggi assente in Italia una differenziazione